

Editoriale

Era tempo che ne sentivamo la mancanza... ed ecco finalmente, assemblato grazie alla pertinacia e all'abilità selettiva dei nostri redattori, uscire di nuovo, della «Rassegna», un numero a schiòvere...

«A schiòvere?». Per inciso, come m'esce dalla penna questo strambo idiotismo? Una ragione subcosciente, per questa improvvisa riemersione dal magmatico substrato della memoria, ci dovrà pure essere. Se ben ricordo, l'espressione la sentivo mezzo secolo fa, quand'ero prigioniero, da quelli di marina e mi faceva colpo; la usavano i più freschi di Accademia, forse per far intendere ai più anziani, d'età e di grado, che, pur se pivelli, anche loro avevano ormai assimilato il gergo: nella marineria, parlare a schiòvere (un termine, penso, pescato fuori dall'ermetico dialetto livornese) equivale pressappoco a «discorrere in libertà», senza curarsi che chi ascolta afferrì i nessi del contesto — anche se a volte, come nel caso nostro, i nessi ci sono, eccome!

Ebbene, potrà sembrare da parte mia un'involuzione reazionaria, dopo tanta fatica alla ricerca di un linguaggio piano e a chiunque accessibile, quella di spezzare una lancia per il gergo di una consorterìa, anzi, per i gerghi in generale.

Riflettiamo un momento su quanta forza esprimesse, nella gente di mare di un tempo, chiusa, esclusiva e quadrata, il possesso di un vocabolario e di una lingua propria... le mani di terzaroli alla mezzana, l'andare arriva per issare il gran pavese, lo scarroccio, i bastingaggi... tutto ormai ridotto al vezzo elitario di pochi fans che possono permettersi l'altura. C'è una sensibile analogia con quanto è capitato a noi dell'architettura: sotto la colata amorfa dell'edilizia pubblica, dell'unificazione e degli standards, è stata sepolta e disgregata la stessa materia pregnante del vecchio dizionario. E, via via che svaniva la favella dell'ars aedificandi, gli architetti si consumavano nella ricerca, logorroica ma vana, di un linguaggio alternativo, ben lontano dall'umiltà rigorosa del costruire pietra su pietra.

Pensiamo a quale diversa statura avesse il nostro mestiere quando tutti quelli della partita conoscevano tanto l'eleganza del saper disegnare una scozia, quanto l'importanza di rispettare il tempo di stagionatura di un grassello messo a bagno nella smorza; quando in definitiva l'architettura era affidata a chi aveva in corpo il sentore e la gravità stessa della materia che usava, e sapeva fisicamente, per averlo accarezzato e soppesato con la mano, quanto vale un mattone.

Sto divagando? Forse sì e forse no; decisamente no se torniamo al nostro numero a schiòvere cioè a questa raccolta di miscellanea che ci vede uscire dalla lunga teoria di numeri a carattere prevalentemente monografico. Perché questo, lo sentivamo, rischiava di cadere nella monotonia e nell'accademia e ci faceva perdere il gusto della varietà di prospettive o, meglio, il senso della molteplicità dei contenuti e delle angolazioni che, a ben riflettere, è la vera ricchezza della realtà nella quale siamo immersi; e costituisce lo stimolo di maggiore sprone alla fantasia e all'invenzione. È proprio quanto vorremmo trapelasse dalla lettura variegata di questa miscellanea; se non altro, l'indice dai titoli stuzzicanti lo promette.

Il lettore giudicherà se la promessa è stata mantenuta.